

A pensar come tutto al mondo passa,  
 E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito  
 Il dì festivo, ed al festivo il giorno  
 Volgar succede, e se ne porta il tempo  
 Ogni umano accidente. Or dov'è il suono  
 Di que' popoli antichi? or dov'è il grido  
 De' nostri avi famosi, e il grande impero  
 Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio  
 Che n'andò per la terra e l'oceano?  
 Tutto è pace e silenzio, e tutto posa  
 Il mondo, e più di lor non si ragiona.  
 Nella mia prima età, quando s'aspetta  
 Bramosamente il dì festivo, or poscia  
 Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,  
 Premea le piume; ed alla tarda notte  
 Un canto che s'udia per li sentieri  
 Lontanando morire a poco a poco,  
 Già similmente mi stringeva il core».<sup>23</sup>

## 7. *La natura dell'io come promessa*

«Ciò che un uomo cerca nei piaceri è un infinito, e nessuno rinuncerebbe mai alla speranza di conseguire questa infinità.»<sup>24</sup> L'osservazione di Pavese trova altre conferme drammatiche nel suo diario. Quando lo scrittore ebbe ottenuto il più noto premio letterario, il Premio Strega, commentò: «Hai anche ottenuto il dono della fecondità. Sei signore di te, del tuo destino. Sei celebre come chi non cerca d'esserlo. Eppure tutto ciò finirà. Questa tua profonda gioia, questa ardente sazietà, è fatta di cose che non hai calcolato. *Ti è data*. Chi, chi, chi ringraziare? Chi bestemmiare il giorno che tutto svani-

<sup>23</sup> G. Leopardi, «La sera del dì di festa», vv. 24-46, in *Cara beltà...*, op. cit., p. 47.

<sup>24</sup> C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1973, p. 190.